

ROSSANA BARCELLONA

Una strega tra Medioevo ed Età moderna: la storia di Gostanza

1. Premessa

Il mio primo incontro con la “strega” Gostanza è avvenuto per caso circa tre lustri fa: durante la stagione 2000/2001 la programmazione di un Cineforum catanese, presentava – fra gli altri – il film di Paolo Benvenuti, *Gostanza da Libbiano*, mirabile trasposizione cinematografica, di una drammatica vicenda ambientata alla fine del Cinquecento. Ho appreso solo a proiezione ultimata, che il film cui avevo assistito era fedelmente ispirato a un documento storico, del quale il regista ha ricreato le atmosfere e la verità umana, offrendoci un’opera di grande impatto emotivo e di notevole forza espressiva. Questa autenticità storica dei fatti raccontati sullo schermo ha aggiunto intensità all’interesse già esercitato dalla pellicola e mi ha spinto a leggere il documento per conoscere meglio il personaggio di Gostanza e la sua storia¹.

Il documento in questione, prezioso e raro testimone di un processo per stregoneria svoltosi nel 1594, è un documento importante e particolare per diversi motivi. *In primis* perché testi del genere venivano programmaticamente distrutti o sepolti nell’oblio degli archivi ecclesiastici, in altre parole sottoposti a censure di vario tipo. Inoltre, questo testo ha il pregio di riportare – in modo del tutto insolito per i documenti del tempo – la trascrizione degli atti processuali, con domande e risposte dei singoli “attori” coinvolti nella vicenda, nel rispetto dell’identità, per così dire, linguistica dei soggetti parlanti. I dialoghi sono perlopiù in un vivace volgare toscano, solo alcuni passaggi si esprimono nel tardo latino cancelleresco.

Il notaio, il fiorentino Vincenzo Viviani, incaricato di redigere i verbali, ha registrato proprio le parole di inquisitori e imputata, insieme

¹ Il presente contributo riprende con poche modifiche e alcuni tagli il mio articolo, *Potenza della strega/Impotenza della donna*. “Gostanza da Libbiano” di Paolo Benvenuti, in «Arabeschi» 4, (2014), rivista online, dove è presa in considerazione soprattutto la riscrittura nel linguaggio cinematografico della vicenda storica.

alle deposizioni di ogni testimone, senza tradurle nella lingua burocratica ufficiale. L'attitudine letteraria del notaio, infine, ha conferito al verbale un andamento narrativo fluido e accattivante.

Spesso, documenti del genere, risalenti ai processi svoltisi tra Quattrocento e Cinquecento, pur trasmettendo le reali dichiarazioni delle donne sottoposte ad accusa di stregoneria, le hanno trasmesse tradotte nella lingua dei giuristi e dei teologi. Cioè in una lingua che difficilmente rende la realtà culturale, la sensibilità e la mentalità di chi si esprimeva in un ambiente estraneo e ostile, mentre veniva sottoposto a pressanti interrogatori e a crudeli torture. È il caso della stessa Giovanna d'Arco. Da un lato, il ricco *dossier* relativo al processo (quello di condanna cui la sottopone l'Inquisizione nel 1431) induce ad affermare che sia uno dei personaggi meglio conosciuti del XV secolo, dall'altro chi si è cimentato nello studio della vicenda della Pulzella d'Orléans non può fare a meno di riconoscere la permanente aura di mistero nella quale la sua fisionomia storica resta irrimediabilmente avviluppata². I documenti non ci lasciano ascoltare la sua voce, come invece avviene per quella di Gostanza.

2. La pergamena di San Miniato

Vale la pena di ricordare le fortuite e fortunate circostanze che hanno portato alla luce – nel senso letterale del termine – gli atti del processo. Il ritrovamento della pergamena contenente il processo a Gostanza è, infatti, avvenuto recentemente e del tutto casualmente. Tre giovani laureate, alla fine degli anni Ottanta, vennero incaricate di inventariare il patrimonio archivistico di San Miniato. Avrebbero dovuto riordinare solo documenti prodotti dal Comune a partire dall'U-

² Cfr. U. LONGO, *La passione di Dreyer per Giovanna d'Arco*, in S. BOTTA, E. PRINZIVALLI (a cura di), *Cinema e religioni*, Carocci, Roma 2010, pp. 65-79, 75. Sul tema della stregoneria variamente declinato, segnalo una breve essenziale bibliografia di riferimento: C. GINZBURG, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino 1966; ID., *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989; M. CRAVERI, *Sante e streghe*, Feltrinelli, Milano 1980; D. CORSI, *Dal sacrificio al maleficio. La donna e il sacro nell'eresia e nella stregoneria*, in «Quaderni medievali» 30, (1990), pp. 8-62; EAD., *Diaboliche, maledette e disperate le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, Firenze University Press, Firenze 2013; D. CORSI, M. DUNI (a cura di), *Non lasciar vivere la malefica: le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, Firenze University Press, Firenze 2009; G.G. MERLO, *Streghe*, il Mulino, Bologna 2006; W. BEHRINGER, *Le streghe*, il Mulino, Bologna 2008.

nità d'Italia, ma si trovarono a lavorare anche su fondi facenti parte di una sezione che conservava materiali più antichi. Così, si imbatterono nella pergamena contenente un manoscritto, circa cento fogli, corrispondente alla verbalizzazione del *Processo a una strega*, con la data del 1594 vergata sull'ultima carta in basso. Il testo è stato pubblicato qualche anno dopo l'eccezionale scoperta, nel 1989, in un volume a cura di F. Cardini, *Gostanza, la strega di San Miniato*, per i tipi della Laterza, con ampio corredo di studi e commenti, anche degli studiosi e dei ricercatori coinvolti nel ritrovamento e con la postfazione di A. Prosperi.

Il documento ci porta in un preciso segmento storico. La vicenda si colloca in un clima socio-culturale condizionato dagli effetti della controriforma³. Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), una serie di sinodi provinciali con l'emanazione di *Constitutiones* si dedicano a regolamentare le pratiche mediche per controllarne l'esercizio. Proprio nel corso del Cinquecento la professione medica si istituzionalizza e si determina il passaggio da arte a scienza alta, con l'esito di una progressiva marginalizzazione, se non proprio esclusione, delle donne da un territorio che a lungo era stato loro campo di azione, o comunque un campo condiviso⁴. Il momento è particolarmente tribolato per la regione dove si svolge la vicenda. Nel 1528 Carlo V, accampato nei dintorni di San Miniato, minacciava, creando serie difficoltà, la Repubblica fiorentina. San Miniato faceva parte della diocesi di Lucca, ma insisteva dal punto di vista politico sul territorio di Firenze. Non vi furono battaglie aperte ma il territorio fu vessato da rappresaglie e gravose pressioni fiscali. Quando nel 1531 il potere fiorentino fu nuovamente rinsaldato, l'area che aveva costituito lo scenario dello scontro era depauperata e afflitta dal triste e inquietante fenomeno

³ Cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze 2003; F. CARDINI, M. MONTESANO, *La lunga storia dell'inquisizione. Luci e ombre della «leggenda nera»*, Città Nuova, Roma 2005.

⁴ Su malattie, cure e rimedi nel Medioevo: J. AGRIMI, C. CRISCIANI, *Malattia, malato, medico nell'ideologia medievale*, in *Storia della sanità in Italia. Metodo e indicazioni di ricerca*, "Il Pensiero Scientifico" Editore, Roma 1978, pp. 163-185; e delle stesse autrici: *Immagini e ruoli della "vetula" tra sapere medico e antropologia religiosa (secoli XIII-XV)*, in A. PARAVICINI BAGLIANI, A. VAUCHEZ (a cura di), *Poteri carismatici e informali: chiesa e società medioevali*, Sellerio, Palermo 1992, pp. 224-261. Più di recente anche: D. SANTORO, *La cura delle donne. Ruoli e pratiche femminili tra XIV e XVII secolo*, in P. MARCELLO, M.A. RUSSO, D. SANTORO, P. SARDINA (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione Mediterranea, Palermo 2011, vol. II, pp. 779-803.

dell'alta mortalità infantile, inevitabile conseguenza di guerre, epidemie, carestie. Su questo sfondo si colloca e comprende il clima di caccia alle streghe, che culmina nell'anno 1540 con l'arresto, il processo e il rogo di quattro donne accusate di stregoneria. Il potere politico, servendosi delle 'streghe' come capro espiatorio della profonda crisi sociale, aveva assecondato credenze popolari e in qualche modo dato sfogo alla rabbia e al malessere generali. Di questi fatti resta l'eco più di cinquant'anni dopo nel processo a Gostanza, che di queste donne si ricorda menzionandole durante gli interrogatori riportati negli atti. Nel 1594 sono le gerarchie ecclesiastiche a esprimere e applicare la volontà normalizzatrice del potere⁵.

La storia si svolge, dunque, in Toscana. Gostanza viene arrestata la notte del 4 novembre presso il castello di Lari, già dal Quattrocento dimora stabile dei Vicari, nonché sede del tribunale, della sala delle torture e delle prigioni. Il processo comincia qui per concludersi poco più di un mese dopo, il 10 dicembre, a San Miniato. All'epoca la donna aveva sessant'anni e abitava nella campagna vicina, in un paese chiamato Bagno ad Acqua. Il nome della località di Libbiano che si accompagna a quello della donna nel verbale del processo, (come nel titolo del film di Benvenuti), non era il luogo dei suoi natali, ma una delle varie sedi, dove si era trovata a vivere e operare. Nello svolgere l'attività di levatrice e *domina herbarum* – una specie di antica erborista – era costretta a spostarsi per portare i suoi servigi a chi pativa per qualche affezione, ma anche per sfuggire a calunnie e sospetti che il suo mestiere, per ragioni intrinseche, alimentava in conoscenti e vicini o in qualche cliente rimasto insoddisfatto. Questa esistenza a dimora variabile costituiva, peraltro, un motivo in più di diffidenza. Gostanza – come probabilmente molte altre donne dedite a pratiche analoghe – è destinata a muoversi sempre in bilico tra potere e ostilità, tra carisma e sospetto, tra salvezza e dannazione⁶.

⁵ Cfr. sui tempi e i luoghi di Gostanza: S. NANNIPIERI, M. LOMBARDI, A. ORLANDI, *Le streghe di San Miniato*, in L. CARETTI (a cura di), *Gostanza da Libbiano di Paolo Benvenuti*, Edizioni ETS, Pisa 2000, pp. 81-103, sulla vicenda del ritrovamento soprattutto pp. 83-84.

⁶ È sintomatico il modo in cui i testimoni, interrogati sulla considerazione di cui godeva Gostanza presso Bagno ad Acqua, rispondono: «al Bagno la non ci ha credito et non ci medica, ma fuor di qui sì, perché ci venghano molte persone con cavalcature per menarla a vedere infermi» (p. 119); o ancora «al Bagno non ci ha credito et il bene et il male lo fa fuora,

Accanto a Gostanza, protagonisti degli atti processuali sono tre giudici. Il primo è il vicario del vescovo di Lucca, monsignor Tommaso Roffia, uomo maturo appartenente a una delle famiglie più in vista di San Miniato. Il suo principale obiettivo sembra di carattere pratico, consiste soprattutto nel ripristino e nella salvaguardia dell'ordine sociale. Rappresenta il Sant'Uffizio, invece, un giovane dottore in teologia: Mario Porcacchi da Castiglione, guardiano del locale convento di San Francesco. Le sue domande sono intrise di problematiche teologiche, evidentemente connesse agli studi recenti. Il terzo giudice, infine, padre Dionigi da Costacciaro è l'Inquisitore generale del territorio fiorentino per la Santa Sede. Egli rappresenta la legge illuminata e razionale, la più spietata e implacabile. Dionigi da Costacciaro è lo stesso che si trova quattro anni più tardi tra gli accusatori che portarono al rogo Giordano Bruno.

4. *Tra Medioevo ed Età Moderna*

Le prime pagine del documento riportano le deposizioni di alcuni testimoni, che fanno da preludio all'arresto dell'anziana guaritrice e portano la data del 3 novembre. Gostanza viene messa in catene il giorno dopo. Presto comincia un estenuante "gioco delle parti", la *quaestio*, un gioco giudiziario con regole precise: la ricerca della verità tramite la tortura, in questo caso quella atroce e brutale della fune. Il processo verbalizzato sulla pergamena, si svolge in due fasi come in due riprese, corrispondenti in un certo senso a due processi diversi, riflesso di due differenti approcci con il mondo del "meraviglioso" irrazionale. Il primo vede all'opera Monsignor Roffia e il giovane Porcacchi.

Dopo vari confronti tra la donna e i due giudici, durante i quali alla sofferenza incredula della prima corrisponde la rigidità inesorabile dei secondi, a un certo punto si ha l'impressione che la verità cavata a forza irrompa a sua volta violenta. Dopo avere provato più volte la fune e avere scongiurato i due giudici di credere alle sue dichiarazioni circa il mestiere svolto e i rimedi di cui si serve (brodo di cappone, noce

et è chiamata la indovina et medica persone fuora del Bagno che venghano e mandano per lei» (p. 120). La trascrizione del verbale (dopo la pubblicazione a cura di Cardini) è stata riprodotta in CARETTI (a cura di), *Gostanza da Libbiano...*, cit., pp. 105-192. A questa edizione fanno riferimento tutte le citazioni dagli atti processuali.

moscata, chiodi di garofano, olio di pilatro), Gostanza decide di cedere alle pressioni dei suoi aguzzini: «se vogliono le bugie le avranno».

Le confessioni di Gostanza toccano l'apice con la descrizione della sfolgorante città del diavolo. La collocazione urbana del regno diabolico è in dichiarata competizione con Firenze⁷. Sullo sfondo di uno scenario ridondante di lusso, dove gli ori si mescolano a ricche pietanze in un tripudio brulicante di presenze, Gostanza racconta di avere celebrato il suo patto con il diavolo mediante giuramento su un grosso libro di poche sode pagine, vergate in rosso: «io mi vi do in carne in ossa a voi Satanasso Maggiore et rinnego Dio, il santissimo battesimo, li santi et ogni cosa» (p. 144). Le parole della donna, passando da un interrogatorio all'altro, si fanno più fluenti, dettagliate e compiaciute⁸. Il suo linguaggio fortemente visivo turba e nello stesso tempo seduce gli interlocutori, presto rapiti dalla capacità affabulatrice dell'anziana guaritrice, perfettamente calati nel mondo surreale da lei evocato e pronti a riconoscerne la potenza infliggendole la punizione estrema.

L'arrivo di Dionigi da Costacciaro – il 19 novembre, dopo due settimane di interrogatori e torture – cambia direzione alla vicenda, che sembrava avviarsi verso un rogo senza scampo. E cambia lo scenario, che si sposta finalmente lontano dalla stanza della fune. Gostanza, di fronte alla compassata sicurezza dell'Inquisitore generale di Firenze, ricorre allo strumento della compassione rievocando le sue segrete origini nobili (è figlia di una serva e del suo padrone) e lo strazio della sua giovinezza, interrotta da un matrimonio cominciato con uno stupro quando aveva solo otto anni. La donna che le viene in soccorso in tanta disperazione – ricorda Gostanza – si chiamava Cornelia, è la stessa che la inizia agli incontri diabolici. Davanti a Costacciaro, Gostanza resiste quanto può, fiera delle sue avventure e persuasa di essere protagonista di un gran caso: «non havete giammai in vita vostra

⁷ Alla richiesta di precisare nome e sito dei luoghi da lei descritti, Gostanza risponde fieramente: «si chiama il Paese del Gran Diavolo, nella sua città, che di qua non ce n'è di quelle città, più bella che Firenze, ogni cosa messa a oro et quivi era palazzi belli et bello ogni cosa a suo modo, et bellissimi, et chi vi andava una volta vi sarebbe tornata sempre» (p. 143).

⁸ Si legge un certo compiacimento, per esempio, quando narra episodi assimilabili a fenomeni di vampirismo: «dal bellico si pappa tanto suavemente che si intenerisce et a un tratto diventa, quella carne o membro del bellico, gentile, gentile, che viene fora il sangue come da una botte quando la si spilla o fora» (p. 166).

hautc questi gran casi alle mani!». Si fa beffe degli ascoltatori, vanta la sua avvenenza⁹, mentre racconta di pratiche blasfeme¹⁰, sciorinando i particolari di straordinarie avventure sessuali, di infaticabili prestazioni diaboliche¹¹ e, infine, si dichiara strega. Costacciaro senza perdere lucidità smentisce freddamente le deposizioni della donna, deciso a fare valere la propria dottrina contro le resistenze della donna. I demoni – precisa l’Inquisitore – sono destinati al fuoco eterno e alle pene infernali, non a sollazzi e baccanali. E, poiché il Diavolo è un angelo caduto, incorporeo come tutti gli angeli creati da Dio, non gli si possono verosimilmente attribuire avventure sessuali o altre prestazioni. Ne deduce implacabilmente che Gostanza non ha dichiarato il vero: «delira et impazza dicendo bugie».

Come è stato osservato, questa severa e decisa confutazione delegittima insieme a Gostanza i due giudici del primo processo, che diventano, in qualche modo, anch’essi imputati del secondo. Conquistati dalla donna, essi hanno dimenticato le avvertenze seminate nei trattati per i vescovi, e le condanne all’insegna di quanti credono nei fenomeni di stregoneria. Sembra che il primo processo aderisca a «una logica di tipo medievale, mentre il secondo è animato da uno spirito che si potrebbe definire moderno», come è stato scritto: «siamo al punto di confluenza tra due epoche»¹², la prima intrisa di magia e mistero, la seconda anelante alla gestione razionale del reale. Nel processo a

⁹ Gostanza si rappresenta in visita al Gran Diavolo – del quale dichiara a più riprese di essere stata la favorita – in una forma che appare incredibile a chi la vede strapazzata e ingrigita dal carcere e dai patimenti: «non vi sono andata in questo essere che voi mi vedete, perché io vi andavo a ordine et fresca, che parevo una fanciulla, et chi mi vedesse hora, et chi m’havesse visto prima innanzi fusse in questo carcere, non mi riconoscerebbe» (p. 160).

¹⁰ Racconta, per esempio, di avere trafugato «il Sagramento» per cuocerlo nella città del Diavolo e adoperarlo in modo sacrilego: «et fritto che fu lo pigliai con le mie mani, et me lo messi nella natura» (p. 161).

¹¹ Gostanza insiste a narrare le prodezze sessuali del diavolo, delle quali è oggetto privilegiato, con dovizia di particolari, quasi a dileggiare gli uomini di chiesa che la sottopongono a continue umiliazioni, ma anche per smentire i loro argomenti dottrinali sull’incorporeità dei diavoli: «quello diavolo mi stava addosso et usava meco, et “guazzava” cioè si dimenava, usando con esso meco, come faceva il mio marito quando l’havevo, et sebene mi spargeva il seme drento in corpo per la natura, a ogni modo non cessava per questo, ma attendeva a guazzare et dimenarsi come nel principio, et spargeva il seme, innanzi mi partisse da lui, sei o sette volte, et voi dite che non ha il membro, et a me pareva che l’havesse» (p. 162).

¹² Cfr. V. FANTUZZI, *Gostanza da Libbiano*, in «La Civiltà Cattolica», III, (2001), pp. 49-61.

Gostanza si sovrappongono due giurisdizioni ma anche due diverse concezioni del potere, della punizione e del controllo da esercitare sui corpi e sulla mente. Il primo processo si nutre di retaggi provenienti da un Medioevo ancora non del tutto trascorso – a circa cent’anni dalla scoperta dell’America –, da un mondo, dove magia e medicina abitano territori limitrofi, dai confini spesso confusi, dove poteri occulti e istituzionalmente svincolati sono riconosciuti, temuti e così radicati da prolungare ancora a lungo la loro efficacia.

Nel secondo processo domina la volontà di superare quel mondo con i suoi fantasmi ingenui e pericolosi, ma anche i suoi metodi repressivi, che rischiano di autenticare e rafforzare false credenze e fantasie. E per questo, al rogo e alle torture si sostituiscono le inflessibili argomentazioni della logica, della lucida razionalità, che non mira a distruggere gli esiti di un modo di pensare insieme ai suoi interpreti, ma a invalidarne i fondamenti stessi, a cancellare tutta una cultura che si vuole relegare nel passato remoto. Gostanza alla fine crolla, e la ragione dichiarata delle sue bugie si rivela brutalmente banale: affrettare con una rapida morte la fine del dolore:

«l’ho detto per paura et pensava che il boia fusse quivi, et che m’havesse a levare la testa a un tratto, et io dicevo in me stessa: “in ogni modo sono morta et quel dolore passerà presto”, et da me stessa chinavo già il capo, et da me stessa, essendo in prigione, mettevo il capo in sur uno legno, et dicevo “in uno colpo salterà a terra la testa”, et era passato il dolore, et dicevo: “a ogni modo ho da morire una volta”» (pp. 184-185).

La sentenza finale – apparentemente clemente per i tempi – impone alla donna:

«che non torni al Bagno ad habitare, né accostarsi a’ contorni di esso Bagno a tre miglia sotto pena della carcere et della frusta ad arbitrio di detto S. Uffizio et similmente che essa monna Gostanza non medichi né huomini, né donne, né bestie né alcuno sotto le medesime pene» (pp. 191-192).

Il conflitto di competenza, tra diocesi di Lucca e Firenze capitale del Granducato, è da ritenere, con ogni probabilità, tutt’altro che estraneo rispetto allo sviluppo assunto dal processo e al suo esito.

5. *Le avventure di Gostanza*

Le vicende narrate da Gostanza, come effetto dirompente delle terribili pressioni fisiche e psicologiche subite, occupano il nucleo centrale del verbale e meritano un'attenzione particolare. I suoi fantasiosi racconti sono, infatti, un formidabile compendio di tradizioni sulle streghe. Attestano l'avvenuta ricezione a un livello ampio e diffuso dello statuto della strega e del suo corredo. I racconti che la matura "medichessa" imbastisce per i suoi interlocutori appaiono surreali e grotteschi, ma fortemente avvincenti. La donna sembra prendersi una vera e propria rivincita personale su Roffia e Porcacchi, sui quali ogni dettaglio ha un impatto forte e destabilizzante. Le fantasie di Gostanza contengono la storia di una libertà conquistata a fatica ma goduta, e ne fanno una ignara novella Sherazade, capace con l'uso sapiente delle parole di rinviare senza tempo il verdetto finale. Ma queste fantasie, dove si mischiano desideri e vissuto, ricordi e sogni, apparente frutto di una estemporanea e creativa *verve* narrativa, e certo di un estremo sforzo di resistenza di fronte a una situazione che non prevede scampo, rivestono anche un grande interesse storico. Esse condensano nella girandola di personaggi, nelle scene fastose che puntellano i racconti, tradizioni sedimentatesi nel corso di secoli intorno all'immaginario delle streghe e del loro mondo. La fantasia di Gostanza si nutre di memoria, attinge a storie già narrate e codificate, come se nel suo parlare si riversasse l'intero patrimonio di caratteri e prerogative che qualificano e definiscono la strega e i fenomeni che le si connettono. Un patrimonio giunto a maturazione nel corso del secolo che l'ha preceduta, come frutto dell'incrocio e della sovrapposizione di vari elementi confluiti da contesti differenti che si fanno risalire a una doppia eredità, derivante da due tradizioni che hanno origine diversa e lontana¹³. La prima è quella del "corteo di Diana". Fra le prime fonti in merito si annovera il *Canon episcopi* – un'opera prodotta probabilmente in area germanica, durante l'età carolingia –, un'istruzione per i vescovi, che condannava la credenza, diabolicamente indotta, in donne capaci di volare al seguito di una divinità femminile, che nell'area latina è identificata con Diana, ma ha anche tanti altri

¹³ Cfr. M. MONTESANO, *L'avventura semantica della parola 'strega'*, in L. CARETTI, D. CORSI (a cura di), *Incanti e sortilegi. Streghe nella storia e nel cinema*, Edizioni ETS, Pisa 2002, pp. 31-49.

nomi¹⁴. Questa tradizione non parla di streghe, è dominata dal tema del convegno femminile e del volo di gruppo. Le donne della corte di Diana vengono “demonizzate” nel corso dei secoli successivi, con un processo cui non è estraneo lo sviluppo dell’immaginario del sabba, avviatosi negli anni Trenta e Quaranta del XV secolo, il quale a sua volta favorirà la confluenza dei due diversi filoni. La seconda eredità fa capo alla tradizione letteraria del mondo antico delle *striges* o *lamiae*, donne/uccello che si trasformano per mezzo di unguenti, violano cadaveri e succhiano il sangue dei bambini (Orazio, *Arte poetica* 338-340; Ovidio, *Fasti* VI, 131-148; Petronio, *Satyricon* 63) o di donne capaci di efferati delitti e rituali spaventosi spesso ancora ai danni di bambini, come la *Medea* di Seneca (Seneca, *Medea* 732-734), o la *Erichtho* di Lucano, che smembra spoglie mortali come un rapace (Lucano, *Pharsalia* 508-561). Metamorfosi, vampirismo e/o danni ai bambini sembrano esserne i caratteri ricorrenti¹⁵.

Alla predicazione dell’Osservanza francescana, che ha in Bernardino da Siena uno degli italiani più rappresentativi, si deve l’introduzione nell’Italia quattrocentesca della parola strega corredata da alcuni attributi e stereotipi. Essi, ne costituiranno sempre più intrinsecamente il profilo e sono già l’ibridazione delle due diverse radici tradizionali, arricchite dal riferimento a *incantamenta* e *sortilegia*, attività inerenti alla raccolta e all’uso di erbe magiche/medicinali, all’interpretazione/diagnosi delle malattie. Ma solo negli ultimi decenni del secolo la stre-

¹⁴ Questo testo, steso o ripreso da Reginone di Prüm (IX-X sec.), *De ecclesiasticis disciplinis et religione christiana libri duo*, II, 364, PL 132, col 352, e più tardi - poco più estesamente - da Bucardo di Worms, *Corrector et medicus (Decretorum libri XX)*, PL 140, coll. 963-964, recita: «Prendono e dichiarano di cavalcare nelle ore della notte più profonda, esse con un’innumerabile folla di altre donne, insieme con la dea pagana Diana, a cavalcioni su certi animali e di percorrere col favore del silenzio notturno spazi immensi. [...] Molte persone, indotte in errore, credono che queste cose siano vere e in tal modo si allontanano dalla vera fede e ricadono nell’errore pagano, stimando che possa esistere qualche altra divinità o potenza divina oltre l’Unico Iddio. E, invece, il diavolo che assume ogni sorta di apparenze e figure umane e, ingannando per mezzo dei sogni le anime che tiene prigioniere, mostra loro cose ora allegre ora tristi, ora persone sconosciute: in tal modo induce in errore e, mentre impegna con le sue menzogne soltanto lo spirito, fa sì che il superstizioso abbia l’impressione che quel che vede non accada solo nella sua mente, bensì nella realtà concreta».

¹⁵ Si veda in proposito il recente articolo di A. COSENTINO, *Donne-vampiro nell’antica Grecia*, in *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Messina-Napoli 2014, pp. 203-208.

goneria andrà assumendo un carattere fenomenologico definito, nel quale, infine, si mescolano, l'irrealtà di millantate pratiche magiche, solo illusorio esito di malefici diabolici (voli, metamorfosi, sortilegi) e la realtà di attività medico-assistenziali (spesso legate alla nascita di bambini e al puerperio), che non sempre andavano a buon fine, suscitando, così, ostilità e sospetto fino a essere configurate come crimini. Se, dunque, alla stregoneria, in senso stretto, non può legittimamente attribuirsi alcuna efficacia o potere poiché è solo inganno e illusione, operati da forze demoniche, d'altra parte alle donne (per lo più *vetulae* e *viduae*) che di questa illusione sono insieme artefici e vittime si imputano all'occorrenza reali misfatti, per i quali vanno punite¹⁶.

Dentro le avventure e i racconti di Gostanza c'è tutto questo: la riunione sotto il noce, il volo notturno, gli unguenti, la metamorfosi in gatta, il patto con il diavolo, le orge sessuali, il vampirismo, l'infanticidio, l'assistenza ai malati, la misurazione dei panni, la conoscenza dei segreti delle erbe. Dentro i suoi racconti realtà e irrealtà si compenetrano in modo indistinto, senza soluzione di continuità, offrendo il riflesso di un mondo dalle regole fluide, dai saperi contaminati, dalle identità cangianti, dove la curatrice/strega è una figura liminale, prestigiosa e potente, pericolosa e temuta, i cui racconti rischiano di essere autenticati se qualcuno ci crede. Le sollecitazioni dei giudici e i viaggi narrativi dell'imputata testimoniano che un certo patrimonio, oltre a offrire materiale agli artisti (pittori, incisori, scultori) o a nutrire le pagine dei libri specializzati in materia¹⁷, era alla portata anche di chi non sapeva leggere e scrivere¹⁸. Era entrato nel quotidiano condizionandone la mentalità e perfino i ritmi della vita vissuta. Da questo punto di vista questo documento non è solo un processo per stregoneria, è una finestra su una porzione di passato (forse non del tutto passato) che si lascia percepire come vitale e autentico.

¹⁶ Cfr. ancora MONTESANO, *L'avventura semantica della parola "strega"*... cit., passim.

¹⁷ Mi riferisco a opere come il *Malleus Maleficarum*, un testo pubblicato in latino nel 1487 dai frati domenicani tedeschi Jacob Sprenger e Heinrich Krämer, come manuale del perfetto cacciatore di streghe, allo scopo di soddisfare l'urgenza di reprimere l'eresia, il paganesimo e la stregoneria in Germania.

¹⁸ Gostanza alla fine del processo, dopo avere ritrattato, dichiara di avere ripetuto cose sentire dire, raccontate da altri.

6. L'alterità

L'alterità appare l'elemento forte e la cifra dominante di questi cento fogli. E si legge a vari livelli, che inglobano il religioso in modo vario. *In primis* si impone all'attenzione l'alterità di genere, dove i rapporti di forza fra maschile e femminile non sembrano fissati una volta per sempre. L'alterità è un confronto dinamico, anche quando l'esito è una condanna annunciata. Con il tema dell'alterità di genere si coniuga l'alterità dei poteri. Il potere della Chiesa istituzionale e maschile, da una parte, depositario e garante della verità assoluta, che legittima a esercitare la coercizione e la violenza per il bene "pubblico", per calmierare le tensioni sociali. E dall'altra, il potere "carismatico" femminile, della donna che assiste infermi e bisognosi esercitando la medicina come un'arte, svolgendo la funzione di levatrice – remoto appannaggio muliebre – che la colloca in equilibrio instabile tra la vita e la morte e nel dominio rischioso e umbratile della prima infanzia. Questo potere conferisce alla donna un notevole prestigio sociale, come si è ricordato: Gostanza assicura di avere curato il medico di Peccioli che l'ha personalmente consultata. All'alterità sessuale, come alterità di poteri e competenze, si riconnette dunque l'alterità di saperi. Gostanza è depositaria di un antico sapere, tramandato di generazione in generazione, da donne che esercitano la sua stessa professione, un sapere alternativo rispetto a quello ufficiale, che intreccia conoscenze arcane e conoscenze pratiche, esperienza e intuizione, domestichezza con i segreti della natura e della vegetazione, della nascita e dell'accudimento. Quelli delle donne sono saperi sfuggenti, non codificati, e difficili da controllare per questo guardati con diffidenza dall'autorità ecclesiastica e/o civile, comunque maschile, che storicamente si muoverà sempre per imbrigliarli e controllarli. Si intravede in questa prospettiva anche l'alterità tra reale e irreale, due dimensioni che nella letteratura sulla fenomenologia della strega, si sovrappongono e separano incessantemente: realtà delle pratiche/irrealtà degli incantesimi; condanna delle donne-streghe/condanna delle credenze nelle donne-streghe. In bilico su questa alterità poggia la nostra storia che nell'esito del processo mostra tutta l'alterità tra un Medioevo prescientifico e un'Età Moderna, in cammino verso la razionalizzazione della conoscenza.

A Gostanza si risparmia il rogo, ma la cancellazione della sua identità, cui la sentenza aspira, sembra ridurre comunque in cenere tutta la sua esistenza, vanificare la fatica di una collocazione sociale conquistata con lacrime e sangue.

Nel corso dei due processi intentati contro di lei senza soluzione di continuità, il ruolo prestigioso di “donna medichessa” si trasforma in quello umiliante di “donna negata”. La potenza della “strega”, intesa come forza ancestrale dei poteri femminili, ma anche come riconoscimento di uno spazio pubblico/sociale come quello occupato dalle donne cristiane nell’era remota delle origini, viene vanificata dall’indulgenza della sentenza molto più che da un rogo nella pubblica piazza¹⁹. Con la forzata cancellazione di un’identità femminile importante e socialmente forte, non soltanto la “strega”, ma la “donna” viene ridotta all’impotenza ancora una volta.

All’impotenza era stata ridotta la madre di Gostanza, monna Aquileta, serva ingravidata dal padrone: Lotto Nicolini. All’impotenza era stata ridotta Gostanza già da bambina, maltrattata e abusata come la preda di un branco di lupi:

«Trovandomi alla Fratta, villa di detto Lotto Nicolini mio padre – racconta Gostanza – ero innanzi alla Casa di detto mio padre, che ero una fanciulletta d’otto anni, et così passando di quivi dove io ero tre pastori che tornavano di Maremma, mi presero in collo et mi portorno a Vernia, in casa di Francesco di Lorenzo, perché Lenzò, figliolo di detto Francesco, mi prese [...] mi sposò et mi prese per moglie, et pensate che strazio fu in dormire con detto Lenzo mio marito essendo io di poca età! [...] Et havete a sapere padre, sebene ero di età di otto anni, vi dico che li lupi non mangiavano tanta carne quanta ne fu levata a me, che essendo

¹⁹ Il quadro che le origini del Cristianesimo offrono a questo proposito è uno scenario poco definito e fluttuante, già a partire dalla prima comunità gesuana, con le sue numerose e assai spesso sfuggenti presenze femminili. Il dato emergente per quanto riguarda i primi tre secoli è l’ambiguità del rapporto fra donne e Cristianesimo, insieme alla disomogeneità degli spazi occupati dalle donne o a esse riservati nella religione cristiana. Quando a partire dal IV sec. il Cristianesimo si ‘allea’ con l’Impero e diventa una realtà fortemente istituzionalizzata, le donne vengono sempre più drasticamente escluse da ruoli di evidenza pubblica, e perde forza anche la categoria delle vedove che avevano costituito abbastanza a lungo un’identità originale e forte. Su questo processo si veda R. BARCELLONA, *Una società allo specchio. La Gallia tardoantica nei suoi concili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, in particolare il capitolo intitolato: *Donne e clero. Verso l’esclusione*.

bambina di quella età, mi rovinorno et mi voltavono con le lenzuola, poiché io vi ho da dire le mie vergogne» (p. 182).

A volte anche dietro le streghe brutte e cattive delle fiabe, quelle che adescano i bambini per poi mangiarli, e finiscono cotte al forno come meritano, si nascondono terribili fatti di cronaca ai danni di donne marginali e sole, innocue e autosufficienti. Un professore tedesco, Georg Osseg, ha reso nota una versione inedita, e molto meno edificante, della famosa storia di Hänsel e Gretel, racconto popolare riscritto dai Grimm. Alla base della fiaba starebbe un vecchio episodio di cronaca, successo nel 1650 in Baviera. La “strega” si chiamava Katharina Schnaderin e si guadagnava da vivere vendendo alle fiere dolcetti di panpepato. Hans Mettler, il cuoco del duca di Norinberga, le chiese la mano – forse perché se ne era invaghito, forse per scoprire la ricetta –, ma Katharina rifiutò e andò ad abitare in una casa solitaria ai margini del bosco. Quando Hans insieme alla sorella Greta riuscì a scovare il rifugio di Katharina, la denunciò come strega. Sottoposta a processo, venne assolta (la storia è custodita negli atti inquisitoriali in Gelnhausen). Poco dopo, Hans e Greta la uccisero e la bruciarono nel forno. La “strega” non aveva ancora compiuto quarant’anni²⁰.

²⁰ Dopo Osseg, si è interessato alla storia Hans Traxler, traendone un racconto tradotto in italiano con il titolo: *La strega e il Pan Pepato* (Edizioni Emme, Milano 1981). In Italia la vicenda è stata studiata da G. Sermoniti, che se n’è occupato in un libro: *Fiabe del sottosuolo*, Rusconi, Milano 1989, e vi è poi tornato con *Processo a una fiaba*, lavoro facente parte di una raccolta di scritti per il teatro: *Profeti e Professori*, Di Renzo, Roma 1997. Cfr. F. CARDINI, *Hansel, Gretel e la povera Katharina*, in «Il Giorno», 7 agosto (2000).